

**crisi Argentina**

A Buenos Aires si è allargata la forbice sociale. Oggi almeno un terzo della popolazione è povero

Si chiama «Deuda Externa» (debito estero), assomiglia al vecchio Monopoli ed è - assicurava ieri l'autorevole Wall Street Journal - uno dei pochi giocattoli per adulti che, in questo assai depresso Natale argentino, si veda con qualche successo negli eleganti negozi della calle Florida. Come nel Monopoli, anche in «Deuda Externa» le regole del gioco si sforzano di imitare la realtà. E proprio per questo, contrariamente al Monopoli, a vincere non è, stavolta, chi manda in malora tutti gli altri, deprestandolo di fabbriche e proprietà immobiliari, bensì chi più modestamente evita di farsi sbancare dagli implacabili meccanismi della finanza globale. «Gioca e vinci - si legge sulla scatola -. Batti il Fondo Monetario Internazionale al suo stesso gioco». Chi già ha tentato l'impresa, riferisce come «sconfiggere il banco» - ovvero il giocatore che accetta di mettersi nei panni del Fmi - non sia (a riprova del realismo del gioco) affatto facile. E sottolinea come tra i più frequenti e catastrofici ostacoli lungo la via della vittoria, vi sia un «imprevisto» che dice pressappoco così: «Il pagamento degli interessi ha svuotato le vostre riserve valutarie e siete costretti a sospendere il pagamento degli interessi. Il vostro "default" provoca una crisi finanziaria internazionale. Tornate alla casella di partenza e ripartite solo quando il Fmi vi avrà concesso un nuovo prestito»...

Ovvia domanda: è davvero questo l'imprevisto che l'Argentina ha pescato dal mazzo? Fuor di metafora: è davvero il «default» argentino - ormai da tutti dato per scontato - sul punto di provocare una «crisi finanziaria internazionale»? Molti ritengono di no. Ed anzi sottolineano quanto modesta - rispetto ai precedenti del Messico (1994) Russia e Indonesia (1998) - sia in effetti stata, in altre parti dell'America Latina, l'onda d'urto del terremoto. Le fortune di Messico, Colombia e Venezuela - fanno notare molti esperti - dipendono oggi assai più dall'andamento dell'economia americana (e dal suo bisogno di petrolio) che dalla realtà argentina. Ed anche il Brasile che - con il suo 15% cento di esportazioni dirette al sud - è considerato il più vulnerabile tra i paesi dell'area, ha fino a questo



**Bush chiede riforme e difende il Fmi**

Il presidente americano George W. Bush ha chiesto al prossimo presidente dell'Argentina di attuare le misure d'austerità consigliate dal Fondo monetario internazionale. Così, ha detto Bush, l'Fmi potrà versare i fondi previsti per finanziare la ripresa della crisi economica. Bush ha difeso il Fondo e la sua decisione di trattenere alcuni finanziamenti. «L'Fmi ha posto delle condizioni dure, ma necessarie, per versare i soldi: cioè che il governo di Buenos Aires ristrutturari la politica fiscale», ha aggiunto il presidente americano. «Il Fondo ha fatto bene dicendo all'Argentina "dovete fare le riforme, poi arriveranno gli aiuti"», ha concluso. Il portavoce Thom Dawson del Fondo nega ogni responsabilità per i tumulti sociali provocati dalle misure di austerità volte ad evitare il rischio insolvenza.

# È contagiosa la malattia argentina?

*Gli economisti negano. Ma un'infezione comune dilaga tra i paesi vicini: il debito estero e la miseria*



Carcasse di distributori automatici distrutti durante le manifestazioni

punto, grazie alla svalutazione del Real, più goduto che sofferto a causa dalla rigidità del sistema valutario del vicino. Dunque: nessuna paura. Per quanto dolorosa, la malattia argentina è, per l'appunto, soltanto questo: una malattia argentina, determinata da un particolarissimo sistema monetario (quello della parità forzata con il dollaro) troppo a lungo sopravvissuto ai suoi iniziali scopi antinflazionari. E, quel che più conta, è una malattia non contagiosa. Conclusione: che l'Argentina torni - e torni da sola - alla casella di partenza, non per chiedere - come vuole il gioco - un nuovo prestito al Fmi (che, peraltro, già glielo ha negato), bensì per eliminare la «ley de convertibilidad» seguendo le due uniche vie possibili:

quella della definitiva dollarizzazione dell'economia, già con profitto seguita, due anni fa, dall'Ecuador; o quella della svalutazione del peso. «Deuda Externa» non contempla una simile soluzione in alcuno dei suoi «imprevisti». Forse perché, essendo un gioco, non può anticipare tutte le possibili e complesse varianti della realtà. O forse perché il gioco è, più realisticamente della realtà, partito da due considerazioni non di rado ignorate dagli economisti. La prima: se è vero - cosa che molti dubitano - che il male argentino non è (almeno da un punto di vista monetario) contagioso, vero è anche che a determinarlo è stata un'infezione comune (quella, per l'appunto, del debito estero), oltretutto sistematicamente ag-

gravata dalle terapie seguite dal medico della mutua (il Fmi). La seconda: quali che ne siano gli effetti immediati, i sintomi sociali di questa malattia sono, con poche varianti, i medesimi in tutta l'America Latina. Qualche essenziale cifra, per meglio capire. Oggi circa un terzo della popolazione argentina vive in povertà. E circa il 48% di questo terzo si è impoverito - seguendo una tendenza comune a tutto il continente - nel corso degli anni '80 e '90 (quelli delle terapie antidebito). In breve: in Argentina, come in tutta l'America Latina, la crisi della deuda externa - una crisi endemica - ha portato, ovunque, ad una progressiva riduzione della classe media e ad un accelerato accentuarsi del divario tra ricchi e pove-

ri. Ovvero: a quello che un libro satirico dal volgarissimo titolo e dall'enorme successo - «El dedo en el culo» di José Pablo Feinmann - ha recentemente riassunto nella seguente teoria: «Oggi in Argentina non vi sono che due categorie di persone: quelle che ci mettono 'el dedo' e quelle che ci mettono 'el culo'». Forse non si tratta di una malattia infettiva. Forse, anzi, non si tratta neppure di una malattia. Ma la crisi che questo male ha generato rischia egualmente, in un progressivo ridursi degli «ammortizzatori sociali», di propagarsi per imitazione. Anche il Fmi ed i guru della «finanza globale» farebbero bene, per una volta, a tornare alla prima casella.

ma.ca.

**Sereni (Ds): Roma faccia la sua parte**

Anche il governo italiano deve «assumersi le sue responsabilità» nei confronti di un paese tanto importante e a noi legato da innumerevoli vincoli come l'Argentina. E quanto sottolinea, in una nota, la parlamentare Marina Sereni, responsabile della politica estera del Ds. «La drammatica crisi argentina - osserva Sereni - rischia di sfociare nella completa perdita di controllo della situazione da parte delle istituzioni democratiche. Gli sbocchi potrebbero essere imprevedibili e funesti ed estendersi ad altri paesi dell'area». Sereni rileva poi che «la piatta e supina adesione all'estremo cinismo che, nel caso argentino, ha caratterizzato la ricetta di risanamento imposta dal Fondomonetario internazionale ha completato l'opera» avviata da dieci anni di «selvaggio menemismo». «Mai come in questo momento è urgente che i governi Usa, quelli europei e la Comunità nel suo complesso facciano fino in fondo la propria parte» conclude la parlamentare.

Darwin Pastorin

**S**iamo noi, oggi, a piangere per te, Argentina. Per i tuoi figli disperati, senza pane e senza speranze, per le lacrime in più delle madri e delle nonne di Plaza de Mayo, per la tua storia di dolore che si ripete, dal centro in fiamme di Buenos Aires agli sperduti paesi della Patagonia. Un'altra illusione è finita, se ne va, con i suoi errori, e le mille ombre, il presidente Fernando de la Rúa, i poveri scendono per le strade, vittime di una nuova truffa, dell'ennesimo inganno. Argentina senza pace, Argentina polveriera di un Sudamerica dalle vene sempre più aperte. Si contano i morti, di nuovo come un tempo. Si cercano antidoti e già c'è chi pensa al calcio come una forma di salvezza, la polvere negli occhi: facciamo rotolare il pallone, per illudere, per non far pensare. Perché il

calcio in Argentina, come in tutta l'America Latina, è una religione, un sogno da cavalcare. Mario Benedetti parlò di una «anestesia». Il calcio è bandiera di pace o maschera del potere. Nella Kabul liberata, una partita ha voluto dire il trionfo della giustizia, le catene finalmente spezzate, la luce di un nuovo e intenso giorno. Ma in altre occasioni, il football è servito per nascondere, occultare, deviare. Ne sa qualcosa l'Argentina, che approfittò dei mondiali del 1978 per dare del regime militare un'immagine positiva, di una nazione tranquilla, dove tutto funzionava a meraviglia. Ricorda lo

scrittore Eduardo Galeano: «Al suono di una marcia militare, il generale Videla decorò Havelange (il presidente della Fifa, ndr) durante la cerimonia di inaugurazione dello stadio Monumental di Buenos Aires. A pochi passi da lì era in pieno funzionamento la Auschwitz argentina, il centro di tortura e di sterminio della Scuola di Meccanica dell'Esercito. E, alcuni chilometri più in là, gli aerei lanciavano i prigionieri vivi in fondo al mare». Il capitano della Germania, Vogts, assicurò: «Qui esiste soltanto la disciplina, non ci sono prigionieri politici». E il mundial cominciò tra suoni di fanfara nella luce piena del

giorno. La notte serviva per far sparire i dissidenti, per uccidere e violentare, per far tacere tutte le voci dell'opposizione. Parte del popolo non sapeva, o non voleva sapere. Giocava la Selección, e doveva trionfare per la prima volta nella sua storia, malgrado l'assenza di quel giovane fenomeno dalla faccia di scugnizzo, Diego Armando Maradona. E l'Argentina di Tarantini e Passarella, di Bertoni e Kempes vinse per davvero, malgrado una partita, quella con il Perù, finita 6-0 tra tanti, troppi sospetti. Una partita che estromise il Brasile dalla finale. Prima di scendere in campo per l'atto conclusivo contro l'Olanda,

l'allenatore Cesar Luis Menotti, detto il Magro, che così tanto poteva assomigliare a un personaggio di Osvaldo Soriani, disse ai suoi giocatori: «Dovete vincere per la nostra gente. Per la nostra gente che soffre, non per i generali schierati in tribuna d'onore». Il successo portò il popolo in piazza, le bandiere al vento, i canti sino all'alba. L'oceano riceveva il sacrificio di innocenti e le madri e le nonne di Plaza de Mayo proseguivano nei loro cortei di lacrime e spine. Oggi il calcio non deve più servire da droga governativa. Siamo vicini alla pena dei giocatori argentini del nostro campionato e chiediamo

al governo del pallone di chiedere al governo del nostro Paese un pronto intervento: l'Argentina ci appartiene, basta sfogliare la guida telefonica di Baires per capire quanti sono i figli e i nipoti di italiani, all'epoca in cui eravamo noi «gli altri», fatte di emigranti pieni di giorni da affrontare, nella fatica di una navigazione infinita, in quel mare che trasportava il pianto e la speranza, l'Argentina dei calabresi, dei sardi, dei genovesi, dei piemontesi, dei siciliani. L'Argentina che parla la nostra lingua e che non è dall'altra parte del mondo, ma negli angoli più vicini del nostro cuore.

**l'intervista**

Maurizio Chierici, da 30 anni scrive sui grandi fatti dell'America Latina

## Clientelismi, corruzione e liberismo il mix esplosivo che ha prodotto povertà

Virginia Lori

Sulla vicenda argentina abbiamo parlato con Maurizio Chierici da trent'anni inviato e commentatore dei grandi eventi della storia dell'America Latina per il Corriere della Sera. **L'Argentina è un Paese ricco di risorse. Quando comincia questa crisi?** «Prima di tutto nasce dall'illusione del dopoguerra europeo. L'Argentina sfama il vecchio mondo malandato per il conflitto: grano, carne e si illude che debba sempre continuare così. I tempi cambiano ma la vita di Buenos Aires resta troppo dolce. Senza contare che dal '45 fino all'altro ieri gran parte dell'imprenditoria argentina non si affida alla competitività e a contratti ed appalti trasparenti. Soprattutto negli anni di Menem valeva solo la raccomandazione del presidente».

**È un virus sudamericano. Eppure gli altri paesi galleggiano e Buenos Aires precipita. Perché?** «La crisi diventa acuta negli anni 70 quando i militari sono al potere. Enormi spese in armamenti e protezione degli interessi delle grandi famiglie la cui fuga di capitali impoverisce il paese come mai era successo. Grandi imprese sempre in rosso con fornitori e banche straniere. A questo punto il governo nazionalizza aziende gigantesche e in bancarotta. Se ne assume i debiti verso i creditori degli Stati Uniti e d'Europa. Il clientelismo accelera la corsa alla catastrofe». **La democrazia di Alfonsín che fa?** «Eredita una nazione impaurita per migliaia di desaparecidos e in più il debito è enorme. Alfonsín prova a navigare a vista, ma gli è impossibile far finta di niente. Nomina la commissione Nunca Mas, mai più, incaricata di scoprire i crimini. Vengono fuori i nomi e l'allarme cresce. È necessario fermare Alfonsín. Visto che

la situazione economica è a terra, si pensa all'ultima spinta: esasperare l'inflazione. Cambiare moneta (l'austral) non serve. Le piazze si riempiono delle stesse folle di oggi. Alfonsín come De La Rúa se ne va». **Arriva Menem che all'inizio rimette a posto i conti.** «Non subito, ma l'intuizione di Domingo Cavallo al quale affida l'economia comincia a ridare fiato al paese. Ex governatore del Banco Central sotto i militari, Cavallo privatizza i carrozoni di stato sempre in rosso e con il triplo di dipendenti del necessario. Vende autostrade, telefoni, le linee aeree argentine, impianti siderurgici, acqua, gas, perfino il petrolio. Fissa la parità tra dollaro e pesos che è tornato a chiamarsi così. Gli argentini tirano la cinghia, ma Cavallo promette che la tireranno per poco. L'aver scongiurato la grande inflazione comincia ad attirare gli investitori stranieri. Cresce la fiducia delle banche del Nord, l'Fmi concede crediti, ma la povertà cresce. Il terzo punto della

sua cura è la creazione di una politica fiscale con qualche dignità. In Argentina nessuno paga davvero le tasse. Per scoprire gli evasori Cavallo crea il corpo speciale degli Intoccabili. Agenti addestrati negli Usa, autorizzati a mettere le mani ovunque. Va tutto bene fino a quando la loro curiosità penalizza con multe da due milioni di dollari multinazionali anglofone del petrolio o delle gomme, ma appena puntano gli occhi sulle grandi famiglie, la trasparenza si rompe. Cavallo se ne va e Menem continua a mantenere la parità col dollaro e a grattare il fondo delle privatizzazioni. Perfino la tangenziale attorno a Buenos Aires finisce in mani italiane». **Quali sono gli errori di Menem?** «Di non controllare le intenzioni degli stranieri che comprano aziende di servizio. Con Menem corruzione e clientelismo diventano insostenibili. Nessuna struttura viene rinnovata. In dieci anni l'Argentina cresce da 25 a 38 milioni di abitanti, ma le grandi strade restano le stesse mentre il traffico e decuplicato. Menem ha ereditato dal disastro Alfonsín un debito estero di 60mila milioni di dollari. Quando lo passa a De La Rúa sono 140».

Il rischio che il football possa venire di nuovo usato come maschera del potere

## Fuorigioco il calcio-anestesia

Il rischio che il football possa venire di nuovo usato come maschera del potere

Il rischio che il football possa venire di nuovo usato come maschera del potere

Il rischio che il football possa venire di nuovo usato come maschera del potere

**Cosa può succedere?** «I peronisti tornano al potere dopo appena due anni, e le incognite si allargano. Prima di tutto perché il peronismo non è una dottrina verso e nemmeno una specie di solidarietà sociale i deboli: è solo un sentimento. Ma il problema di fondo resta la loro ricetta sulla crisi: chi vuole inventare una terza moneta per riattivare l'economia. Chi usare due monete: i patacones, pezzi di carta che ricordano le Am Lire del nostro dopoguerra. Per uno solo interno, come artigianalmente già si fa. Mantenere invece un peso svalutato per le contrattazioni estere. E chi infine (sempre nel peronismo) propone di sospendere il pagamento dei debiti. È certa una cosa: se queste tre ipotesi diventassero realtà il MercoSur, mercato economico con Uruguay, Brasile e Paraguay, dove da poco è entrato anche il Cile, andrebbe subito a pezzi e per sempre».